



Gerusalemme – Emmaus. Andata e ritorno. *Commento al vangelo della terza domenica di Pasqua (26 aprile):*

*Luca 24, 13-35.*

*Non vi è mai capitato di pensare seriamente alla ... fuga? Sì, a lasciare un luogo di disagio, di cocenti delusioni, per accarezzare il sogno di un "altrove", di un "puerto escondido", dove trovare rifugio, gettando a mare il fardello delle proprie pene e coltivando nuove speranze? Chi non è stato tentato, almeno qualche volta, dalla voglia di fuggire?*

Tirava davvero aria di fuga nell'animo di quei due discepoli di Gesù, in cammino verso Emmaus. E' vero: i racconti evangelici, nella loro sobrietà, non permettono divagazioni psicologiche sugli stati d'animo dei personaggi che sono sulla scena. Ma qui, nel brano offerto per la terza domenica di Pasqua, noto come l'episodio dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35), lo stato d'animo di quei due è evidente, e diventa un elemento del racconto: una profonda delusione. Che traspare dalla dichiarazione rilasciata, a cuore aperto, allo sconosciuto viandante: "Noi speravamo ... ". Ora non speriamo più. Ora siamo in preda alla delusione.

In quel viaggio l'importante non è tanto la meta, Emmaus, verosimilmente il villaggio delle origini dei due, ma il punto di partenza, Gerusalemme, la città degli avvenimenti pasquali, e del raduno della comunità apostolica. Di lì è iniziata la loro fuga, il giorno stesso della risurrezione di Gesù. Oggi Emmaus è solo un nome, un toponimo a cui non corrisponde, con certezza, una località: Abu Ghosh, Motza, Qubeibeh, (a cui si può aggiungere anche Amwas, presso il monastero trappista di Latrun, se la distanza non fosse di 60 stadi (11 chilometri), ma di 160 stadi, come si legge in un codice) sono le località che si contendono l'onore di essere l'antica Emmaus. Mi è capitato, una volta, di fare il giro, con una comitiva con monsignor Bettazzi, delle tre Emmaus, senza riuscire a stabilire quale fosse quella vera. Ne discutono, da anni, frati, archeologi e studiosi, ciascuno a difesa della propria tesi.

*On the road*, dunque. Sulla strada. Anche in strada si possono avere incontri importanti, destinati a far cambiare i programmi. Anche quando, lungo la strada, il passo è greve ed affaticato, quando si è in fuga perché si abbandona un ideale, che era una ragione per vivere. Anche quando, inaspettatamente, c'è qualcuno che ti si avvicina con discrezione ed amore. E si cammina insieme.

Nel percorrere la strada verso casa, i due (chissà se si saranno ricordati dell'invio in missione a due a due?) continuano a richiamare alla memoria gli avvenimenti recenti, della passione e della morte del Signore. Sono delusi, ma non possono staccare la spina, non possono non pensarci. Uno sconosciuto viandante si fa loro vicino e cammina con loro. Sembra ignaro dell'accaduto, e se lo fa raccontare. Allora ci si accorge che non solo quelli non hanno riconosciuto Gesù, non sanno chi è quello che fa strada con loro, ma non sanno neppure *chi è stato realmente Gesù*. La loro immagine

del Salvatore, “profeta potente in opere e parole”, è quella ispirata ad un messianismo politico, alla cui causa la morte in croce ha inferto una mazzata decisiva. Sul Golgota è finito quell’ideale messianico! L’ottica, dunque, dalla quale è raccontato il ministero e la morte di Gesù, è quella di discepoli delusi, allorché la loro speranza di un messianismo nazionalista è crollata.

La reazione di Gesù a quel racconto non è propriamente benevola. Li apostrofa come “*anoetoi*” senza senno, “lenti, di cuore, a credere”. C’è una “lentezza a credere” che si sedimenta “nel cuore”, cioè nella sede non solo affettiva ma anche decisionale della persona. Lenti a decidersi a credere! Lenti, in ritardo sui tempi. Ed allora Gesù dà inizio ad un’omelia di stampo rabbinico, una *harizah* – me l’ha suggerito fr. Daniel Attinger, biblista e monaco di Bose, nel suo bel commento al vangelo di Luca, pubblicato da Qiqajon – cioè una ‘catena’ di citazioni bibliche, per mostrare come quel che è accaduto era conforme al piano di Dio. Non è riportata alcuna citazione esplicita delle Sacre Scritture, ma la sintesi finale. Se ne coglie la logica, il *fil rouge* che le attraversa. Gesù fornisce dunque ai due, ed a noi, una chiave di lettura di tutta la Bibbia.

All’avvicinarsi al villaggio meta del cammino, Gesù fa la mossa di voler proseguire. Ma c’è l’invito dei due a restare con loro. Il tramonto sconsiglia una prosecuzione del cammino. Ed ecco, la cena di Emmaus si muta in eucaristia. L’ospite sconosciuto prende immediatamente il posto del padrone di casa, e presiede a tavola. I verbi indicanti le sue azioni rimandano alla moltiplicazione dei pani e all’ultima cena. Sono quei gesti a far riconoscere il Signore e, forse, anche la fragranza di quel pane spezzato ed assaporato. Se non bastano gli occhi, ci vuole anche un altro senso, il gusto.

Ma Gesù sparisce dai loro occhi, si fa “invisibile”. Sparito dalla circolazione, come un fantasma? No, affatto. Appena prima Luca ha annotato: “Entrò per rimanere con loro”. Gesù assicura una presenza in un altro modo, di altro genere.

Dopo quello che è accaduto si impone ai due una inversione a “U”, il ritorno a Gerusalemme. Se la fuga è stata una sorta di “di-missione”, il ritorno a Gerusalemme è un ritorno alla missione. Essi trovano la forza di ritornare alla comunità che avevano abbandonato. E lì apprendono che non sono stati i primi a “vedere” il Signore: Egli si è fatto vedere a Simon Pietro.

Il racconto di Emmaus è, dunque, una bella icona della Chiesa. Della prima, della nostra. Un’icona che si può ‘distendere’ in quattro fotogrammi.

1. Nei due in cammino è rappresentata la Chiesa pellegrinante. Una Chiesa che mette in conto anche i momenti di delusione, anche il rischio dell’abbandono. Un camminare insieme talvolta faticoso e logorante, nel tenere insieme chi corre più in fretta e chi si muove lentamente.
2. Una Chiesa foggata e educata dalla Parola di Dio contenuta nelle Scritture. Un ascolto realizzato “in cammino”, soprattutto nei tornanti più difficili. Anche oggi Gesù è l’ermeneuta, l’interprete delle Scritture: ce ne apre l’intelligenza con il dono del suo Spirito.
3. Al culmine della vita ecclesiale, come alla meta di Emmaus, il Risorto si manifesta nel pane spezzato che è il suo corpo donato, per saziare la fame dei suoi discepoli. Egli è il pane di vita. Non è solo la Chiesa a fare l’eucaristia, è l’eucaristia che “fa” la Chiesa.

4. L'annuncio della fede, che è essenzialmente annuncio pasquale, è affidato alla Chiesa. Una Chiesa che è comunione fra tutti i suoi membri, nonostante le differenze. Una Chiesa a cui si fa ritorno, nonostante le delusioni.

Don Piero.